

# Cultura

www.corriere.it/lalettura  
www.corriere.it/cultura

## la Lettura

L'incipit di J. G. Farrell  
in anteprima  
nell'App (e sul pc)

Romanzo sulla caduta dell'Impero britannico e su sfarzi e miserie dei coloni inglesi negli Anni 30, *La presa di Singapore* di J. G. Farrell (1935-1979) conclude la «Trilogia dell'Impero», di cui fanno parte *Tumulti* e *L'assedio di Krishnapur*. Il libro (traduzione di F. Così e A. Repossi) esce il 5 febbraio in italiano da Neri Pozza, che aveva pubblicato anche gli altri due. Su «la Lettura» in edicola e App, la recensione di Livia Ma-



«La Lettura» è anche nell'App per tablet e smartphone

nera e oggi nel Tema del Giorno dell'App l'incipit in anteprima. Per tablet e smartphone, l'App è in abbonamento a € 3,99 al mese o 39,99 l'anno con una settimana gratis. È disponibile su App Store e Google Play o ci si può abbonare da [abbonamenti.corriere.it](http://abbonamenti.corriere.it) (da cui è possibile leggere i contenuti da desktop). L'App si può regalare da [corriere.it/regalalalettura](http://corriere.it/regalalalettura) o con una Gift Card nelle Librerie.coop.

Un saggio di Samuele Rocca, edito da Salerno, sottolinea che lo storico antico vide nel sacrificio dei difensori della fortezza assediata dai Romani l'epilogo di una rivolta insensata. Invece l'Israele attuale celebra il valore di quei ribelli

di Paolo Mieli



# DUE VERSIONI SU MASADA

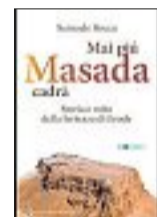
PER FLAVIO GIUSEPPE FU UN'INUTILE STRAGE  
OGGI È IL SIMBOLO DELL'EROISMO EBRAICO

Nel 73 dopo Cristo l'esercito romano espugnò Masada, la fortezza sul Mar Morto all'interno della quale ciò che restava della resistenza ebraica aveva cercato riparo. Quasi tutti i 960 ebrei asserragliati sulla rocca sotto la guida di Eleazar ben Yair, pur di non cadere in mano ai vincitori, si diedero la morte. Fu quello l'atto finale della prima guerra giudaica iniziata nel 66. Vicenda poi raccontata a ridosso degli eventi, in *La Guerra Giudaica* (Mondadori), da Flavio Giuseppe, un comandante ebreo passato alla collaborazione con Roma. Adesso viene riesaminata da Samuele Rocca in *Mai più Masada cadrà. Storia e mito della fortezza di Erode*, che esce dopodomani per l'editrice Salerno.

La storia di Masada, scrive Rocca, è indissolubilmente legata alla figura di Erode il Grande che (per conto di Roma) regnò sulla Giudea dal 40 al 4 avanti Cristo. Novant'anni prima degli accadimenti di cui si è detto inizialmente, Erode il Grande aveva trasformato quella sperduta fortezza nel deserto prospiciente al Mar Morto in un «palazzo che rivaleggiava con quelli del mondo ellenistico e di Roma». La sua ambizione — ha documentato Linda-Marie Günther in *Erode il Grande* (Salerno) — era di farne il simbolo del proprio potere. Quando Erode morì, suo figlio Archelao, nella speranza che l'imperatore Augusto gli confermasse il titolo reale, dovette affrontare una ribellione in cui si mise in luce un certo Giuda il Galileo. Giuda il Galileo, figlio del ribelle Ezechia di Gamala, fu il fondatore della setta degli Zeloti che sostenevano l'impossibilità di un compromesso tra restare schiavi dei Romani e servire il Dio d'Israele. Bisognava scegliere, secondo gli Zeloti, tra le due opzioni.

Fu subito chiaro che con Giuda il Galileo si era messo in moto qualcosa di più di una rivolta, si era in presenza di una rivoluzione. La rivoluzione raccontata da Martin Hengel nel libro *Gli Zeloti* (Claudiana) e durata ottant'anni, dall'ultimo periodo di vita di Erode il Grande all'espugnazione di Gerusalemme (70 d.C.) e di Masada (73 d.C.). Augusto aveva provato a dividere in più parti il regno di Erode il Grande. Ma ormai non c'era più niente da fare. E ai rivoluzionari Zeloti che continuarono ad essere attivi anche dopo la scomparsa di Giuda, si aggiunsero i cosiddetti «falsi profeti», che riuscirono a mobilitare contro l'occupazione romana parti sempre più ampie di popolo dell'intera regione.

Trascorsero alcuni decenni e nel 66 d.C. le ribellioni sfociò in una guerra. Fu l'imperatore Nerone che alla fine di quello stesso 66 mandò



**Miti**  
Esce in libreria dopodomani, 4 febbraio, il saggio di Samuele Rocca (nella foto) *Mai più Masada cadrà* (Salerno, pagine 256, € 20) in cui l'autore indaga nella storia e nel mito della rocca che, nel 73 d.C., vide l'estrema resistenza ebraica contro i Romani. Nato a Milano nel 1968, Rocca insegna Storia dell'Architettura presso l'Università di Ariel in Samaria (Cisgiordania)

in Palestina uno dei suoi migliori generali, Vespasiano. Quando Nerone nel 68 si suicidò (trentunenne) e gli succedettero sul trono, uno alla volta, i cosiddetti «tre imperatori» (Galba, Otone, Vitellio), fu la mano ferma di Vespasiano a impedire che — in quell'anno e mezzo di estrema incertezza — la guerra giudaica si concludesse con la vittoria dei nemici di Roma. I suoi soldati lo ripagarono acclamandolo imperatore. Vespasiano tornò a Roma agli inizi del 70 e lasciò la guida della guerra al figlio Tito che, a fine aprile, diede inizio all'assedio di Gerusalemme. In quello stesso anno, come ha magistralmente ricostruito Giovanni Brizzi in *70 d.C. La conquista di Gerusalemme* (Laterza), nel giro di cinque mesi, la città fu espugnata e venne distrutto il Secondo Tempio. La guerra da tempo era stata sostanzialmente vinta (da Roma), ma la rivolta proseguì per altri tre anni, fino a quando cadde Masada.

Racconta Flavio Giuseppe che nell'agosto del 66, all'inizio della guerra giudaica, Masada era occupata da una guarnigione romana. Un gruppo di ribelli Zeloti la conquistò «a tradimento» e passò per le armi i militari mandati da Roma. Dall'interno di questo gruppo si scisero i Sicari guidati da Menachem, figlio di Giuda il Galileo, che presero il potere e si impadronirono delle armi immagazzinate ottant'anni prima da Erode il Grande. La caratteristica dei Sicari era quella di combattere, più che i Romani, i Giudei che in qualsiasi forma fossero sospettabili di collaborazionismo con i Romani stessi.

Qui Rocca nota una clamorosa «incongruenza» nel racconto di Flavio Giuseppe. Se i protagonisti di quella vicenda furono gli Zeloti, perché portare sul proscenio i Sicari? Per il fatto che a Flavio Giuseppe interessa mettere in risalto due elementi: in primo luogo che con la caduta di Masada la guerra giudaica si era chiusa definitivamente e anche la setta più

### Bibliografia

Nel conflitto venne distrutto il Tempio di Gerusalemme

L'edizione critica dell'opera *La Guerra Giudaica* di Flavio Giuseppe, ebreo passato dalla parte dei Romani durante la rivolta esplosa nel 66 d.C., è stata pubblicata in due volumi con Mondadori dalla Fondazione Lorenzo Valla nel 1993, a cura di Giovanni Vitucci. Su quel conflitto Giovanni Brizzi ha scritto nel 2015 il saggio *70 d.C. La conquista di Gerusalemme* (il Mulino). Una ricerca importante sui ribelli ebrei è *Gli Zeloti* di Martin Hengel (a cura di Giulio Firpo, traduzione di Franco Bassani, Paideia, 1996). Sulla vicenda dell'ultima resistenza: Yigael Yadin, *Masada* (traduzione di Clara Valenziano, De Donato, 1968). Sul costruttore di Masada: Linda-Marie Günther, *Erode il Grande* (traduzione di Lorenzo Dorelli, Salerno, 2007).

radicale si era suicidata; in secondo luogo che quella dei Giudei (da cui lui aveva preso le distanze andando a collaborare con i Romani) era stata anche, se non soprattutto, una guerra civile tra Ebrei. Guerra civile di cui le sette più estreme portavano tutta intera la responsabilità. Come a dire che se si fosse dato retta a quelli come lui, che cercavano un accordo, tutto quel sangue non sarebbe stato inutilmente versato. Nel racconto di Flavio Giuseppe, sintesi Rocca, «i Romani non sono parte in causa della guerra, ma lo strumento scelto da Dio per punire gli Ebrei, resisi colpevoli dei peggiori delitti». Il più grave tra i quali era stato quello di non essersi messi, come Flavio Giuseppe, al servizio dei Romani.

Gli Ebrei della diaspora, passo dopo passo, ci misero poi quasi duemila anni a capovolgere i termini di quel racconto e a riportare in primo piano il suicidio in massa degli occupanti di Masada come un gesto altamente simbolico di estrema resistenza. Che Masada cadesse era nelle cose, dal momento che le forze mandate da Roma erano soverchianti e che gli aggressori erano riusciti addirittura a costruire una rampa per issare le torri da cui avrebbero portato l'attacco definitivo alla rocca. Zeloti o Sicari non faceva una gran differenza. La cosa più importante di quella storia era che gli Ebrei avevano combattuto fino allo stremo. Senza arrendersi mai.

Nel 1927 un emigrato ucraino a Tel Aviv, Yitzhak Lamdan (1899-1954), compose un poema epico, *Masada*, che codificava questo modo nuovo di guardare all'antica storia. Una lettura che, secondo lo studioso David G. Roskies, sarebbe stata perfino fonte di ispirazione per la rivolta nel ghetto di Varsavia dell'aprile 1943. Dopodiché a rendere celebre l'antica fortezza e i suicidi come estrema forma di resistenza fu Yigael Sukenik, un ufficiale israeliano che, nel conflitto con gli arabi del

**Riconoscimenti** L'autore pescarese, che è anche saggista, prosatore e librettista d'opera, vince la sezione del premio dedicata ai versi e alla musica

## A Daniele Pieroni il «Montale Fuori di Casa» per la poesia

Nobel



● Eugenio Montale (1896-1981), premio Nobel per la Letteratura nel 1975, è stato storico redattore del «Corriere»

di Marco Bruna

Maurizio Cucchi ha individuato nei versi di Daniele Pieroni «la tempra di chi resiste alla sofferenza, agli infortuni gravi del proprio vissuto». Pieroni (Pescara, 1961) — vincitore del Premio Montale Fuori di Casa 2021 nella sezione Poesia e Musica —, prende in prestito una frase di Kafka per spiegare il suo amore per i versi: la poesia è «quel colpo d'ascia che rompe il ghiaccio dentro di noi».

La notizia della vittoria del riconoscimento, assegnato durante una cerimonia virtuale lo scorso 23 gennaio, rappresenta per Pieroni, affetto dal morbo di

Parkinson, «una luce, uno spiraglio» in una quotidianità dolorosa. Il suo curriculum artistico non si limita soltanto alla poesia ma sconfinava nella saggistica, nella prosa, nei libretti d'opera e nella scrittura di soggetti per la danza. «Ho avuto la fortuna di conoscere grandi compositori — spiega Pieroni al «Corriere» —, per me il ritmo è fondamentale in un testo poetico». È amante, tra gli

### Intersezioni

Pieroni ha scritto soggetti per la danza: «Per me, dice, in un testo poetico il ritmo è fondamentale»

altri, di Montale, Luzi, Caproni.

La poesia di Pieroni, come sottolinea la motivazione del premio, «si caratterizza per completezza formale e raffinatezza, espressioni della profonda cultura filosofica, letteraria, filologica, musicale del suo autore. Poesia insieme morale e religiosa che si apre ad un rapporto sincero, quasi amicale con l'altro, con il lettore, con cui il poeta sa di condividere la comune sorte di «creatura», la stessa impotente fragilità».

Pieroni vive da qualche anno a Chiusi, in provincia di Siena, dopo quarant'anni passati a Roma (ha vissuto anche a Montréal, San Pietroburgo e Stoccarda). Ha collaborato per molti anni ai programmi di Radio Rai e diretto, in-



Daniele Pieroni (Pescara, 1961)

sieme con Alessandra Briganti ed Elio Pagliarini, la rivista letteraria «Ritmica» dell'Università La Sapienza di Roma. Nel 1997 gli è stato conferito dal ministero degli Affari Esteri il Premio Erato-Farnesina per la sua attività poetica. Oltre a raccolte poetiche —

tra le più recenti *Eis* (Di Paolo, 2018), *Solitude* (Di Paolo, 2018) e *Monrepos* (LietoColle, 2014, a cura di Maurizio Cucchi) — Pieroni ha scritto il libretto d'opera *La festa dell'Universo* e ha portato in scena le *Rime* di Michelangelo, accompagnato da un violoncello.

Il premio dedicato a Montale, non solo al poeta ma anche al giornalista, al saggista, «all'uomo che ha saputo vedere al di là del suo tempo», è presieduto da Adriana Beverini. Lo scorso anno il riconoscimento per la sezione Giornalismo è andato al direttore del «Corriere» Luciano Fontana.

«La poesia ci avvicina agli altri e a Dio — conclude Pieroni — non è mai solipsistica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1952-2021

## Lutto all'Università di Pisa Addio al filosofo Leonardo Amoroso

Sabato 30 gennaio è scomparso, per un malore improvviso, Leonardo Amoroso, ordinario di Estetica al dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Nato a Livorno nel 1952, Amoroso aveva studiato Filosofia all'Università di Pisa e alla Scuola Normale Superiore. Quindi si era spostato come borsista ad Amburgo e Friburgo. Formatosi sotto la guida, tra gli altri, di maestri come Francesco Barone,

Giorgio Colli, Massimo Barale e Gianni Vattimo, prima ricercatore alla Normale, poi all'Università di Pisa, è stato ordinario di Estetica a Padova fino al 2001, anno in cui è tornato a Pisa, dove è stato per anni presidente del corso di studi aggregato di Filosofia e di Filosofia e Forme del sapere. È stato vicepresidente della Società italiana di estetica. Nella sua attività di ricerca e pubblicazione si è occupato, spiega



Leonardo Amoroso

l'Università di Pisa in un comunicato di cordoglio, di estetica classica tedesca, in particolare Baumgarten, Kant, Schiller, Heidegger, di Vico, di Kierkegaard, di Spinoza, e di estetica della Bibbia. Ha tradotto in italiano classici della filosofia tedesca. Ieri la camera ardente allestita presso i locali della Pubblica assistenza, in via Bargagna 2 a Pisa. Esequie funebri in forma privata. (j.ch.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1948-49, aveva guidato l'esercito appena costituito sotto le insegne della stella di David. Al termine di quella guerra, Sukenik fu nominato dal primo ministro David Ben Gurion — il quale pure aveva avuto con lui più di un dissidio — capo di stato maggiore. Ben Gurion gli chiese come «pegno» di lasciare il suo cognome da ebreo della diaspora askenazita e di prenderne uno «israeliano». Yigael, che all'epoca aveva già 42 anni, scelse Yadin. Dopodiché restò in carica tre anni come comandante in capo dell'esercito e quando nel 1952 lasciò l'incarico — dopo un ennesimo screzio con Ben Gurion — mise da parte la divisa militare, ma tenne il cognome israeliano. E si dedicò a una nuova missione: l'archeologia. Studiò, si laureò con una tesi sui Rotoli del Mar Morto e andò poi, tra il 1964 e il 1965, a sovrintendere le operazioni di recupero archeologico a Masada. Da quegli scavi vennero fuori elementi che confermarono sostanzialmente la storia riferita da Flavio Giuseppe, e i risultati furono esposti successivamente in un libro *Masada. La fortezza di Erode e l'ultima difesa degli Zeloti* (De Donato) firmato con il suo nuovo nome, Yigael Yadin. Libro in cui, come è evidente dal titolo, tornano in primo piano gli Zeloti.

C'era però ancora un problema. Rocca nota come il fatto che i difensori della fortezza si siano dati la morte abbia suscitato varie perplessità tra gli studiosi. Nell'ebraismo il suicidio è



**Prima della guerra  
Il sovrano della Giudea  
Erode il Grande aveva  
trasformato la rocca  
sul Mar Morto  
in un fastoso palazzo,  
simbolo del suo potere**

**La reazione  
Nerone inviò in Palestina  
a domare gli insorti  
uno dei suoi generali  
più valorosi, Vespasiano,  
che più tardi divenne  
a sua volta imperatore**

severamente condannato dal momento che è a Dio che spetta di dare la vita o la morte. Forse la proibizione del suicidio venne elusa dai Sicari in quanto nei fatti solamente una persona si dette la morte. In che senso? Secondo Flavio Giuseppe vennero sorteggiate dieci persone che uccisero tutti i difensori, poi uno di loro uccise gli altri nove e alla fine si suicidò. Un anonimo cronista ebreo del Medioevo, vissuto una cinquantina d'anni prima dell'anno Mille, ricostruì la vicenda con una versione più accettabile: gli Ebrei di Masada avrebbero ucciso mogli e figli, dopodiché avrebbero combattuto contro i Romani morendo da eroi.

Ma è probabile che questo dilemma sia frutto di una proiezione all'indietro di una concezione medievale della legge ebraica esposta nel Talmud. Concezione che, appunto, proibiva il suicidio con grande severità. Nei tempi antichi il «suicidio dei difensori posti di fronte all'ignominia della resa» era invece ritenuto «lodevole». Lo studioso americano Shaye Cohen ne elenca ben sedici casi: da quello di Xanto (540 a. C.), assediata da uno dei generali dell'imperatore persiano Ciro il Grande, a quello della greca Abydos (200 a. C.), che non voleva cadere nelle grinfie di Filippo V re di Macedonia. In ogni caso Maimonide (1138-1204) sostenne che è doveroso per gli Ebrei offrire la propria vita nel caso in cui ven-

### Dall'alto

Una veduta aerea della rocca di Masada ripresa nel 2013, con le rovine dell'antica fortezza e il Mar Morto sullo sfondo (Andrew Shiva / Wikipedia / CC BY-SA 4.0). Qui ebbe luogo l'ultima disperata resistenza degli insorti ebrei che si erano ribellati al dominio di Roma. La guerra era iniziata nel 66 d.C. e culminò nel 70 con la presa di Gerusalemme. Masada cadde nel 73 d.C.

ga ordinato di trasgredire pubblicamente ad uno dei precetti della Torah. E poiché è probabile che i Romani avrebbero costretto i prigionieri ebrei, almeno i più validi, a diventare gladiatori e di conseguenza a uccidere (e avrebbero obbligato le loro donne a prostituirsi) forse questo «inevitabile destino» — in caso di resa — giustificava il suicidio in massa.

Quella di Masada, scrive Rocca, è una «piccola storia» se considerata «all'interno della storia universale». Ma è importantissima per essere divenuta «uno dei più importanti miti fondativi dello Stato di Israele». Si intrecciano dunque storia e mito. Sostiene l'autore di un importantissimo libro su Masada, Nachman Ben-Yehuda, che il mito, a differenza della storia, è qualcosa che «non corrisponde completamente» alla verità e il cui rapporto con la realtà oggettiva è, nel migliore dei casi, «problematico».

Il racconto mitico, prosegue Rocca, «implica una sorta di deviazione da ciò che molti di noi considereremmo vero sul piano storico fattuale e che tuttavia gode di una certa dose di credibilità». Tutte le culture e i popoli, incluso il moderno Stato di Israele, «hanno avuto bisogno di elaborare miti fondativi». Un passato «riversitato e arricchito, spesso con elementi che si scostano dalla storia, dà significato e legittimità al presente». Ne consegue che «anche se i miti tendono a divergere dalla realtà storica», tale deviazione può essere percepita come «positiva all'interno di un discorso di costruzione nazionale». I miti, infatti, trasmettono «valori considerati essenziali per la costruzione di una società nuova» come l'abnegazione, l'altruismo, l'eroismo, la generosità. Ma, fa presente Rocca, i miti possono contenere anche elementi negativi. E quando il mito ha una valenza religiosa, «sovente genera fanatismo, etnocentrismo se non, addirittura, razzismo». In qualche caso, ad esempio, ha offerto pretesto per la denigrazione di donne e omosessuali. Uno stesso mito, a seconda del contesto storico, può assumere accezioni e valenze positive o negative.

Nel caso di Masada il mito è ad ogni evidenza quello dei «pochi» che hanno la capacità di attuare una resistenza estrema ai «molti». E in questo l'eredità di quei «pochi» sarà considerata assai significativa dai «pochi» israeliti del Novecento che daranno vita ad una comunità nazionale circondata da molti «arabi» apertamente ostili. A Masada la resistenza dei Sicari non mise fine alla dominazione romana. Tutt'altro. Gli Ebrei dovettero subire l'occupazione per molti anni ancora e si rivolteranno altre due volte. Ai tempi di Traiano e, vent'anni dopo, guidati da Bar Kochba, all'epoca di Adriano. In entrambe le occasioni ne seguì una repressione molto violenta. Masada in altre parole non rappresentò uno spartiacque della storia. Ma quando, passati molti secoli, gli Ebrei tornati in Palestina cercarono un mito di fondazione che doveva simboleggiare la loro assoluta indisponibilità a farsi sloggiare da quelle terre che (con l'autorizzazione delle Nazioni Unite) consideravano la loro patria definitiva, riscoprirono il valore del poema di Lamdan.

paolo.mieli@rcs.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La 75ª edizione** Presentate le candidature di Paolo Di Stefano, Antonella Lattanzi, Loredana Lipperini, Stefano Sgambati, Emanuele Trevi. Altri nomi attesi entro il 5 marzo

# Strega, il via ufficiale: ecco i primi cinque candidati in gara

## Le date

● Da ieri il sito del Premio Strega ([premiostregga.it](http://premiostregga.it)) ha iniziato a pubblicare i nomi dei titoli candidati ufficialmente all'edizione 2021, la settantacinquesima. Gli «Amici» hanno tempo ancora fino a venerdì 5 marzo per le loro proposte

di **Ida Bozzi**

Da ieri, con la pubblicazione dei primi titoli candidati al Premio Strega sul sito del riconoscimento, si sono aperti ufficialmente i giochi per il più importante premio letterario dell'anno, giunto nel 2021 alla settantacinquesima edizione.

Già in parte preannunciati dalle voci e dai rumors dei giorni scorsi, ecco i primi cinque libri in gara, ciascuno proposto, come impone il regolamento, da un «Amico della domenica» e accompagnato da una breve motivazione. La saga storico-familiare di Paolo Di Stefano, *Noi*, edita da Bompiani, ripercorre la vicenda familiare dell'autore e la tragica perdita del fratello attraversando la storia del Paese: il romanzo viene candidato allo Strega da Luca Se-

rianni («Per la capacità — si legge nelle motivazioni — di rappresentare con originalità situazioni e personaggi e per la matassa duttilità della tenuta espressiva»). Il titolo *Questo giorno che incombe* di Antonella Lattanzi, edito da HarperCollins, è proposto da Domenico Starnone («È un giallo avvincente — spiegano le motivazioni —, rispettoso delle regole di genere. Ed è altro. C'è un'esperienza vera ben saldata al finto. C'è una donna e madre infelice con una voce memorabile, sempre vicina a incrinarsi»); un thriller corale ispirato a una storia vera, in cui le angosce della protagonista invadono la vita quotidiana di un condominio fuori Roma.

Continuando, il romanzo *La notte si avvicina* di Loredana Lipperini, secondo titolo per ora in gara per Bompiani, è presentato da Romana Petri (nelle motivazioni: «Contro ogni visione classica, la storia



è concentrata, fatta di tante storie che si intersecano, ma senza mai abbandonare il lettore»); un titolo ambientato ai tempi della crisi economica del 2008 che racconta l'atmosfera, gli egoismi, le paure del Paese. Il titolo *I divoratori* di Stefano Sgambati, pubblicato da Mondadori, è proposto da Daria Bignardi («Fin dalla prima lettura mi ha colpito soprattutto per la sua origi-

nalità: è così poco alla moda ed è scritto in modo così personale»); durante una cena di lusso in un grand hotel, tra ospiti importanti e invidiati, è in agguato la follia inaspettata del protagonista.

E ancora, la biografia romanzesca *Due vite* di Emanuele Trevi, edita da Neri Pozza, è proposta da Francesco Piccolo («Capace di trasformare — si legge nelle motivazioni — l'intimità e la malinconia in letteratura, rendendole universali a avvicinandole alle vite di tutti»); l'omaggio alle figure di due scrittori prematuramente scomparsi, Pia Pera e Rocco Carbone, è l'occasione per ripercorrere la storia di un'amicizia intellettuale.

Per le prossime proposte c'è ancora circa un mese di tempo: gli «Amici della domenica» potranno inviarle entro venerdì 5 marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA